

Rassegna stampa

Centro Studi CNI - 13/07/2010



RIFORMA ORDINI

Italia Oggi 13/07/10 P. 32 Concorrenza, ordini aperti a metà Ignazio Marino 1

FORMAZIONE INGEGNERI

Repubblica 13/07/10 P. 46 Da quel melting pot in riva al Po escono gli ingegneri del futuro Stefano Parola 2

ENERGIA

Sole 24 Ore 13/07/10 P. 27 Venezia capitale dell'idrogeno Jacopo Giliberto 4

PRIVATIZZAZIONI

Sole 24 Ore 13/07/10 P. 8 Allo stato il maxi-jackpot non basta 5

AUTOSTRADE

Italia Oggi 13/07/10 P. 14 Autostrade siciliane, l'Anas ha revocato la concessione 6

AVVOCATI

Corriere Della Sera 13/07/10 P. 13 «Smaltire i processi civili? Più sostegno ai giudici» Isidoro Trovato 7

Dall'Istituto Bruno Leoni l'allarme proletarizzazione degli iscritti. La soluzione è la riforma condivisa

Concorrenza, ordini aperti a metà Inefficaci le liberalizzazioni di Bersani. Servono altre misure

DI IGNAZIO MARINO

Ordini professionali aperti al mercato solo per metà. In linea con gli altri anni. Quello delle professioni si conferma come un settore statico; con l'unica vera minaccia della crescita degli iscritti agli albi che spingono verso una proletarizzazione dei professionisti. Il che non vuol dire che bisogna spingere sulle liberalizzazioni in maniera unilaterale. Le prime lenzuolate di Bersani, in questo senso, hanno rappresentato un modo di operare che ha portato a scarsissimi risultati. La percentuale di apertura al mercato da parte degli ordini era del 46% nel 2006 e del 47% nel 2010. Meglio quindi procedere con una riforma del comparto che coinvolga i diretti interessati. A suggerirlo è l'Istituto Bruno Leoni. Che ieri a Milano ha presentato l'indice delle liberalizzazioni, edizione 2010. Il report, che comprende anche altri settori, fa il punto sugli effetti delle norme nei singoli settori. Quello che riguarda le professioni, anche per quest'anno, si è confermato statico. «In realtà», spiega il centro studi, «il mondo delle professioni ha vissuto tutto l'anno in una strana atmosfera di attesa dell'imminente cambiamento. Ciò deriva dal fermo intendimento del ministro della

giustizia, Angelino Alfano, di riorganizzare l'intero settore. Sotto un primo profilo, ciò va valutato favorevolmente: procedere a una riforma in modo unilaterale, senza alcuna forma di rapporto con i diretti interessati rischierebbe di condurre a un quadro normativo non conforme alla realtà e, ancor peggio, coscientemente e volutamente boicottato dagli operatori (in buona parte accadde proprio così nel 2006/2007, dopo la mini-riforma Bersani). Inoltre, dalle dichiarazioni del ministro Alfano, l'idea di una legge quadro in grado di dettare le norme generali in materia di professioni sembra essersi finalmente fatta largo nel dibattito politico: meglio ancora sarebbe se la disciplina generale fosse nuovamente integrata nel corpo del codice civile. Nondimeno», continua il report, «permangono molte e gravi perplessità in relazione ai plausibili sviluppi futuri: discutere approfonditamente con i professionisti non può e non deve trasformare il parlamento e il governo in meri recettori delle istanze corporative provenienti dai rispettivi ordini e collegi». È chiara l'esigenza però di riformare il comparto. «Il mondo dei professionisti», si legge, «si è sempre distinto per la presenza di notevolissime competenze individuali e soprattutto per una particolare

preparazione culturale: negli ultimi decenni tali caratteristiche si sono pressoché annullate e si è potuto constatare un vero e proprio crollo della professionalità in contemporanea con un incremento spropositato di iscritti a ordini e albi, molto spesso poco qualificati e destinati a una sorta di «proletarizzazione» intellettuale. Rendersi conto di questo fenomeno, e realizzare anche che i professionisti stanno sostenendo la crisi solo con le loro forze, senza alcun aiuto o ammortizzatore sociale, sono constatazioni importanti: le risposte e le soluzioni, però, non possono perseguire la difesa a oltranza dei privilegi di chi «è già dentro» né possono cercare di riportare l'orologio della storia al periodo d'oro del professionista individuale, ormai archiviato da alcuni decenni». Si auspica, dunque, una marcata apertura al mercato, in modo da conferire al professionista italiano gli strumenti giuridici necessari per competere con i propri pari, con organizzazioni cooperative-imprenditoriali e con professionisti stranieri. Continuare a negare a ogni costo l'esistenza stessa del concetto di concorrenza nella realtà delle professioni non porterà ad altro se non all'ulteriore impoverimento (non solo culturale) del settore».

—©Riproduzione riservata—



L'anno scorso al Politecnico di Torino il 12 per cento degli immatricolati era straniero
Cresce il numero degli studenti che va all'estero. L'ateneo ha aperto due campus in Cina

Torino



Da quel melting pot in riva al Po escono gli ingegneri del futuro

STEFANO PAROLA

“**S**tudents welcome point”, arrivano tutti lì. È capitato a Françoise, che studia ingegneria gestionale, è del Camerun ed è qui da tre anni. A Wen, che è giunta da 10 mesi dalla Cina per scoprire i segreti della meccanica. A Shohas, che invece è del Bangladesh ed è a caccia di una laurea specialistica in elettronica. Di ragazzi come loro, arrivati da tutto il mondo per studiare al Politecnico di Torino, ce ne sono più di 3 mila. Sono quasi il 10 per cento degli iscritti. Anche per questo il Politecnico svetta nella classifica Censis per l'internazionalizzazione. Nei corridoi si parla sempre meno italiano. Nell'ultimo anno accademico era straniero il 12% degli immatricolati, contro una media italiana del 3,7. Lo stesso Politecnico si fermava al 3 per cento nel 2006. Era l'anno delle Olimpiadi e Francesco Profumo, oggi al secondo mandato da rettore, sfruttò la spinta dei Giochi per dare la svolta internazionale all'ateneo. Lo fece all'insegna del

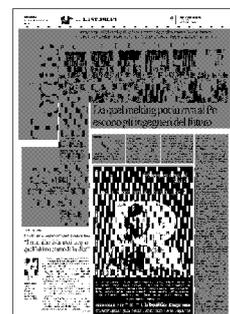
motto delle “quattro t”. «Volevamo essere una scuola tecnologica, in grado di attirare talenti, all'insegna di uno spirito di tolleranza. E volevamo farlo a Torino, che dopo quell'evento è diventata una città culturalmente stimolante», spiega Profumo. E le residenze costruite per le Olimpiadi sono state riutilizzate per ospitare gli allievi stranieri. Ma c'è dell'altro. «C'è la qualità della ricerca e della formazione, ma è solo un aspetto preliminare. Abbiamo anche creato le condizioni ambientali per essere più attrattivi», dice il rettore del Politecnico. L'elenco è lungo: il 40-45% degli insegnamenti in lingua inglese, una segreteria amministrativa plurilingue, menù delle caffetterie attenti alle differenze culturali, un'agenzia bancaria con operatori in grado di parlare più idiomi.

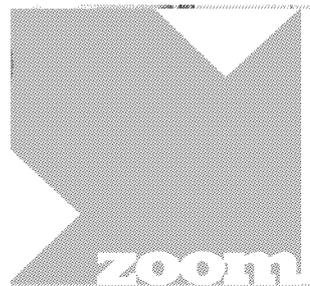
A seguire gli studenti provenienti dall'estero sono 40 persone che, racconta Profumo, «offrono un servizio di filiera: li supportano durante la preimmatricolazione, li accolgono quando arrivano, gli cercano una casa. È un investimento importante, che si aggiunge alle borse di studio: cerchiamo di attirare studenti meritevoli con risorse nostre e della Compagnia di San Paolo e anche grazie accordi con ministeri e fondazioni di altri Paesi». Così il “Poli” è diventato una calamita, soprattutto per gli

aspiranti ingegneri e architetti da fuori Europa. Una matricola su 5 arriva dalla Cina, ma nel *melting pot* si trovano anche albanesi (7,7 per cento), rumeni (7,3), pakistani (6,9), camerunensi (5,5). E se al Politecnico si respira aria “internazionale”, è legittimo che sempre più italiani aspirino a passare almeno un semestre all'estero. Nel 2004 furono 369 gli studenti del Politecnico che si spostarono fuori dal Belpaese, mentre oggi i cervelli in fuga temporanea sono quasi 600. Molti vanno in Cina, dove l'ateneo ha aperto due campus in cui è possibile conseguire la doppia laurea. Allo stesso tempo ci sono più di 600 studenti stranieri che scelgono il “Poli” per frequentare uno spicchio del proprio percorso di studi.

Perché un'università così “globale”? «Oggi — risponde il rettore — la prima domanda che le aziende fanno al colloquio riguarda le competenze linguistiche e culturali. Creando questo Politecnico “4t”, vogliamo dare ai nostri studenti tutte le *chance* possibili per competere sul mercato del lavoro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





GLI STUDENTI E I DOCENTI

Gli iscritti sono 28.000
in 116 percorsi formativi.
Gli immatricolati '08/09
erano 5.600, i docenti 900

GLI SBocchi LAVORATIVI

L'80% dei laureati trova
lavoro entro un anno dal
conseguimento del titolo,
la media nazionale invece
è del 62 per cento



LE FACOLTÀ

Le facoltà di architettura
sono due, 4 d'ingegneria,
tra cui quella gestionale
e quella dell'informazione

Energia. Inaugurata la prima centrale elettrica al mondo a emissioni zero: costata 45 milioni servirà 20mila famiglie

Venezia capitale dell'idrogeno

Conti (Enel): nel 2011 cantieri a Porto Tolle - Zaia: no al nucleare in Veneto

Jacopo Gilberto

VENEZIA. Dal nostro inviato

È partita la prima centrale elettrica a idrogeno del mondo, con una potenza di 16 megawatt totali e un investimento complessivo di circa 45 milioni di euro. Produrrà energia per 20mila famiglie. Sul bordo della laguna di Venezia, sulla spianata gialla di salsedine dove sono sparsi, come pedine del monòpoli, impianti industriali di taglia colossale, ieri l'Enel ha inaugurato la centrale elettrica alimentata con l'idrogeno che esce dal cracking dell'etilene della Polimeri Europa (Eni), la grande torre che quattro chilometri più in là distilla la virginaphta portata dalle petroliere per ricavarne materie prime per la plastica. È la prima centrale di dimensioni industriali, perché nel mondo c'è già qualche giocattolino sperimentale. Questa invece è grande, con la sala di controllo, la turbina a idrogeno, il ciclo combinato del vapore: una centrale vera. Quando brucia, l'idrogeno (H) si combina con l'ossigeno dell'aria (O₂) e l'unico fumo che emette è acqua distillata (H₂O). È a fianco della grande centrale Enel da mille megawatt che brucia carbone e immondizia (70mila tonnellate di spazzatura l'anno trasformate in chilo wattora).

Ieri la centrale a idrogeno è stata inaugurata da Fulvio Conti, amministratore delegato dell'Enel, e da Luca Zaia, presidente del Veneto. Conti ha ricordato che entro la fine del mese sarà avviata con le banche la procedura per la quotazione dell'Enel Greenpower, quotazione prevista in ottobre; ha annunciato che entro la primavera dell'anno venturo - ottenute le autorizzazioni di un ministero dello Sviluppo economico orfano del ministro - partirà il cantiere per rifare la centrale polesana di Porto Tolle. La centrale sulla punta del delta del Po oggi è ferma: bruciare olio combustibile è troppo caro. Quando sarà ricostruita per funzionare con il carbone («carbone pulito», assicura Conti), non emetterà anidride carbonica, che sarà pompata nel sottosuolo dell'Adriatico. «Abbiamo già individuato le aree geologicamente idonee», afferma Sauro Pasini, capo della ri-



Taglio del nastro. Da sinistra: il sindaco di Venezia, Giorgio Orsoni; la presidente della Provincia di Venezia, Francesca Zaccariotto; l'amministratore delegato dell'Enel, Fulvio Conti e il governatore del Veneto, Luca Zaia

cerca dell'Enel. Il suolo sotto il fondo del mare è perfettamente conosciuto: da mezzo secolo l'Eni ha trivellato tutto l'Adriatico alla ricerca del metano ed è stata analizzata nel dettaglio ogni più piccola struttura geologica. E quelle ideali per immagazzinarvi a basso costo l'anidride carbonica sono a una trentina di chilometri al largo di

Venezia. Quando la nuova centrale di Porto Tolle partirà, fornirà quella quindicina di miliardi di chilo wattora che mancano al Veneto per essere indipendente dal punto di vista elettrico. E l'autosufficienza energetica che si prevede a partire dal 2016 è la motivazione con cui Zaia, Lega Nord, ha escluso in modo categorico che mai e poi mai in Veneto si costruirà una centrale nucleare. Svapora l'ipotesi di realizzare un impianto atomico a Chioggia.

Nella zona di Marghera-Fusina, che fu il polo a maggiore concentrazione industriale d'Europa, il petrolchimico fatica a trovare una destinazione definitiva. L'Alcoa, il vicino di casa della centrale elettric-

ca, è appena uscita dalla minaccia di una chiusura definitiva; lo stabilimento del Pvc è ancora nella tempesta dopo le vicende Ineos e Vinyls. L'Eni produce anche idrogeno. E solamente questa disponibilità ha reso possibile realizzare a costi ragionevoli una centrale alimentata con questo elemento. Nessun altro ne costruisce perché, come ricorda l'amministratore delegato Conti, l'energia necessaria per estrarre l'idrogeno è più dell'energia che l'idrogeno restituirà bruciando, e quindi ha un ciclo energetico ed economico passivo. Qui nel polo industriale veneziano invece è possibile a costi ragionevoli perché l'idrogeno c'è già. Un po' più caro del metano, ma quanto basta per trasformare l'area industriale veneziana nel polo mondiale dell'idrogeno. Un polo inventato ma si scontra con la realtà italiana. C'è il battello a idrogeno: non può navigare ed è sempre ormeggiato a coprire di alghe la chiglia, perché non c'è legislazione che omologhi il motore alimentato con questo combustibile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Dalle privatizzazioni 146 miliardi: è il paese che ha dismesso di più - Resta il nodo debito Allo stato il maxi-jackpot non basta

■ Negli anni Novanta, l'Italia era il più statalista e "sovietico" dei Paesi occidentali, nell'economia. Dalle banche (le tre Bin, le banche di interesse nazionale) ai famosi Panettoni di Stato (la Motta Alemagna Pavese) una fetta consistente dell'industria, della finanza e dei servizi era in mano allo Stato. L'Iri era il moloch che sovrintendeva di tutto dai cantieri navali ai telefoni alle autostrade. Venti anni dopo l'Italia è il Paese che più ha privatizzato (partendo anche da un forte ritardo): 146 miliardi di euro racimolati in 186 operazioni, evidenziano i dati Ocse rielaborati da Kpmg.

Da un opposto all'altro: da troppo Stato nell'economia a

un'economia dove molti dei servizi per la collettività (dalle strade, agli aeroporti, ai telefoni, e ora anche l'acqua potabile) sono oggi in mano a gruppi privati. Le uniche aziende papabili rimaste sono Poste, Trenitalia e Poligrafico dello Stato, ma la vena aurifera delle privatizzazioni (anche per effetto della recessione) sembra ormai esaurita. Negli ultimi due anni non ce ne sono state, se si fa eccezione per Alitalia che però è stato sostanzialmente un salvataggio con il fallimento del vecchio vettore e la nascita di una newco ceduta, per un miliardo, ai privati capitanati da Roberto Colaninno.

La vendita di interi settori pubblici ha ridisegnato l'asset-

to dei poteri e dell'industria: la prima e più consistente ondata di privatizzazioni è avvenuta a metà degli anni 90, con Autostrade, Autogrill, Telecom Italia, Eni e Finmeccanica: la vendita dell'Enel è stata la più grande quotazione in Borsa della storia. Dopo più di dieci anni dall'inizio, però, la discussione sul giudizio è quantomai aperta: al consumatore/contri-

I CONTI PUBBLICI

Nessun beneficio sul bilancio statale nel medio termine

Il rapporto debito/pil è risalito al 118%: il massimo storico è del 123% nel 1995

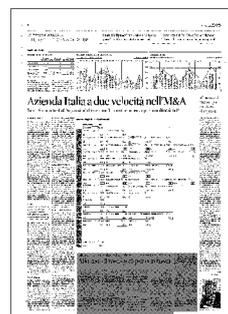
bunte sono arrivati reali benefici o ha ragione chi grida alla svendita di gioielli del Paese a privati? Kpmg fa notare come l'uscita dello Stato da interi settori ha dato impulso a un più moderno mercato finanziario (la capitalizzazione delle aziende è passata dal 10% al 40% attuale, nonostante i crolli di Borsa) e ha contribuito ad aprire ai piccoli risparmiatori i mercati azionari e la Borsa (fino ad allora una sorta di recinto sacro accessibile solo a una cerchia ristretta di persone). Ma sono rimaste un'incompiuta: un decennio come Franco Tatò osserva che sono a tutt'oggi incomplete e che alla fine hanno fatto più l'interesse dei produttori

che quello dei consumatori.

Di sicuro le privatizzazioni non hanno portato benefici ai conti pubblici sul medio periodo, nonostante il risanamento del bilancio dello Stato fosse una dei leitmotiv delle dimissioni di Stato. Dopo un megaincasso che ha ridotto il debito pubblico, la situazione è tornata a peggiorare, riassendosi sui livelli critici precedenti. Il debito pubblico, che nel 1995 aveva toccato il massimo di sempre al 123% del Pil è calato al 103% sul finire del decennio rimanendo stabile per diversi anni. Poi ha ripreso a salire: per il 2010 la stima è che il rapporto debito, sopra i 1.800 miliardi nell'ultima rilevazione, salirà al 118% della ricchezza nazionale. Nonostante il più grosso pacchetto di dimissioni pubbliche al mondo, ancora oggi l'Italia è uno dei Paesi più indebitati al mondo.

S. Fi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Autostrade siciliane, l'Anas ha revocato la concessione

«La revoca al Consorzio delle autostrade siciliane da parte dell'Anas era nell'aria da tempo, noi già da diversi mesi avevamo fatto la proposta di revoca della concessione ai ministri competenti sulla base delle troppe inadempienze del consorzio su tutti gli aspetti gestionali. Non soltanto noi ma tutti gli osservatori contestavano una gestione non all'altezza del servizio. «Noi», ha aggiunto Ciucci, «collaboriamo con la regione e con il presidente Raffaele Lombardo. Non si è trattato di uno strappo ma di un atto dovuto». Lo ha detto il presidente dell'Anas, Pietro Ciucci ieri a Corleone (Palermo) per l'inaugurazione del lotto di 6 chilometri della nuova strada statale 118 Corleonese-agrigentina. L'opera, del valore di 20 milioni di euro, costituisce il terzo di cinque lotti nel tratto compreso tra Marineo e Corleone e che attraversano i territori di Santa Cristina Gela, Piana degli Albanesi, Monreale e Corleone, in provincia di Palermo. Al taglio del nastro hanno preso parte, tra gli altri, il presidente del senato, Renato Schifani, il ministro delle infrastrutture e dei trasporti, Altero Matteoli, il presidente della Provincia di Palermo Giovanni Avanti.

Il presidente del Senato Renato Schifani ha parlato di un'Italia a due velocità sul piano delle infrastrutture considerando la differenza tra Nord e Sud. «È vero che abbiamo un'Italia a due velocità, più veloce al Nord e più lenta al Sud», ha detto lanciando la necessità di mettere a punto un grande piano infrastrutturale per il rilancio del Mezzogiorno. «Senza il quale», ha concluso, «non si riuscirà ad attrarre investimenti e a offrire opportunità di lavoro». «Spesso», ha aggiunto Schifani, «i ritardi non sono legati a una mancanza di finanziamenti ma ai pareri autorizzativi per rendere cantierabili queste opere». Alla cerimonia di inaugurazione, il ministro Matteoli ha sottolineato «l'alta qualità ingegneristica e imprenditoriale con cui sono state realizzate queste opere», mentre Ciucci ha ricordato che l'Anas ha in atto investimenti per 6,5 miliardi in Sicilia.



»» **Gli avvocati** Alpa: si può discutere di una figura che sia di aiuto all'ufficio del magistrato ma non che scriva le sentenze

«Smaltire i processi civili? Più sostegno ai giudici»

MILANO — Pericolo scampato. Per ora. Il fatto che qualche giorno fa sia stato ritirato l'emendamento alla manovra che prevedeva l'istituzione dei giudici ausiliari e la riforma del processo civile non fa ancora dormire sonni tranquilli agli avvocati. Il timore è che il provvedimento possa riemergere sotto altra forma, considerato che l'obiettivo dichiarato del governo è quello di smaltire le cause in arretrato (circa due milioni) e di velocizzare le lungaggini del processo civile.

«Gli obiettivi sono giusti e incontestabili - concorda Guido Alpa, presidente del Consiglio nazionale forense - ma la soluzione dei problemi non può essere affidata sempre alla modifica dei testi normativi che sembrano sempre a costo zero ma che alla fine risulta sempre molto costosa. La verità è che non si può riformare la giustizia civile senza potenziare le risorse umane». Il riferimento è chiaramente rivolto ai magistrati: sono in tanti, nel mondo dell'avvocatura, a sostenere che in Italia per un migliore funzionamento della giustizia servirebbero almeno quattromila magistrati in più. «Intanto bisognerebbe ristrutturare i carichi di lavoro - propone Alpa - richiamare in attività i magistrati distaccati presso altri enti pubblici e poi fare i concorsi per la magistratu-

ra. Una riforma della giustizia non prescinde da una massiccia presenza di magistrati».

Però l'Italia è già l'unico Paese europeo in cui il numero dei giudici onorari (per esempio i giudici di pa-



La verità è che non si può riformare la giustizia civile senza potenziare le risorse umane

ce) è addirittura superiore a quello dei togati. «È un'altra disfunzione del nostro sistema - continua Alpa -. Da troppi anni continua questa situazione ibrida che doveva servire solo a gestire l'emergenza. E il risultato è che le cause continuano ad accumularsi. Lo smaltimento degli arretrati non si fa con interventi estemporanei e occasionali inseriti di soppiatto in un testo che riguarda altro. Servono cambiamenti strutturali e duraturi».

Potreste pensare di proporre al governo una piattaforma di riforme possibili? «Noi siamo spesso in contatto con il ministero della Giustizia ma non sembrano tenere molto in considerazione le nostre proposte. Di sicuro non smetteremo di collaborare e di offrire il nostro parere per individuare possibili soluzioni ai problemi della giustizia. Però, allo stesso tempo, non accetteremo neanche un ritorno a un progetto simile a quello dei giudici ausiliari. Si può discutere in merito alla creazione di una figura che sia d'aiuto all'ufficio del giudice ma non che scriva le sentenze o raccolga le testimonianze. Sarebbe un venir meno alla funzione dello Stato con tutti i rischi che ciò comporterebbe per i cittadini».

Isidoro Trovato

© RIPRODUZIONE RISERVATA

